Tragedia di un secolo fa a San Vittore : politica di gran via - il "Club" di Grono e il governino di Renten - Il "Guglielmo Tell" di Cadrobio - Trionfo dell'eterno in amore

Autor(en): **Bertoliatti, Francesco**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **19 (1949-1950)**

Heft 2

PDF erstellt am: **23.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-17935

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

Tragedia di un secolo fa a San Vittore

Politica di gran via - Il «Club» di Grono e il governino di Renten
Il «Guglielmo Tell» di Cadrobio - Trionfo dell'eterno in amore

---

Francesco Bertoliatti

Chi da Bellinzona entra in Mesolcina e tocca la terra di S. Vittore scorge ora le belle casine e le case patriarcali di Renten e di Cadrobio, ma è lungi dall'immaginarsi che in quell'idilliaco e prosperoso lembo di terra sia scoppiata cent'anni fa una terribile tragedia (diciamo tragedia terribile perchè allora la vita umana aveva ancora un valore) che seminò una specie di panico in quella pacifica e laboriosa popolazione, mise in orgasmo persino l'imperialregio Governo di Milano, allarmò i «clubisti» di Grono, risvegliò i codini del Piccolo Consiglio di Coira.

Diamine! i clubisti, i radicali, gli anarchici di Grono, di S. Vittore e di «Rorè» volevano rovesciare il governo aristocratico di Coira ma per riuscire la sommossa bisognava scavalcare il corpo del dittatore di Mesolcina bassa. Le scintille rivoluzionarie di Mesolcina potevano sorvolare la Traversagna e la Val Dongo e poi incendiare Como e Milano, i cattivi esempi trovano sempre imitatori, quindi prevedere voleva dire «occhio alla pentola». Dobbiamo anche ricordare come qualmente il Governo di Milano avesse in Mesolcina — massime nel Ticino — più' o meno zelanti confidenti. Tuttavia questi tipi di professionisti di Quinta Colonna abitavano Bellinzona, Lugano, Chiasso, Mendrisio e solo in casi eccezionali spingevano le loro antenne sino in Mesolcina o in Calanca alla ricerca di profughi, ch'essi nominavano — in gergo — «negozianti di carbone» o carbonari e sul cui conto vendevano frottole o impalcavano bolle di sapone agli intermediari di Lugano, di Varese o al punto principale di Milano a seconda e in proporzione dell'esca più o meno ghiotta.

A Coira invece non si temeva nessun incidente, nessuna scossa allo stato di cose costituite; Mesolcina e Calanca non potevano influire sul regime di Coira. E quando le pulsazioni lungo il corso della Moesa si elevavano d'intensità a proposito delle animosità latenti fra i notabili della Valle o dei litigi per gli alpi di Callanca, si rispondeva sermoneggiando: «bisognava vedere e sentire sul posto, state quieti benedetti figliuoli, calmate il sangue bollente delle vostre vene, al postutto nè Rorè, nè S. Vittore, nè Landarenca non furono creati in un giorno solo: dal tempo in cui papa Onorio III confermava al Capitolo di S. Vittore di stipendiare sei o non so quanti Canonici a cantare in coro (1221, 20 aprile) ne era passata dell'acqua sotto ai ponti della Moesa: lasciatene passare altrettanta e le recriminazioni dei Grigioni italiani, i triboli e i fastidi, matureranno da sè!»

Purtroppo queste raccomandazioni lenitive perdevano assai della loro efficacia valicando il S. Bernardino e discendendo il corso della Moesa, qualche procella si calmava ma in generale tutto restava come prima. Cioè le cariche continuavano a venir conferite ai membri delle famiglie oligarchiche o dei notabili che avevano dei maschi da collocare. Qualche volta il caso faceva bene i suoi conti: portava in casa di qualche signorotto, duro come una quercia, solo femmine e allora la tirannide s'estingueva in sè.

La casta dei notabili formava — per così dire — un vivaio perpetuo — salvo il caso dell'esclusivo femminino succitato — di capacità giuridiche, militari, amministrative più o meno profonde il che non vuol affatto significare che grazie a tutte queste competenze speciali, si applicasse sempre il vero diritto, cioè si desse sempre ragione a chi ragione aveva e torto a chi era colpevole. Del resto — lo disse anche il Manzoni — la ragione e il torto non si dividono sempre con un taglio netto. Capitava dunque in Mesolcina — come ovunque — che dei funzionari insigniti di cariche direttive, qualcuno avesse testa di bronzo, altri cuori d'agnello, dei terzi mente di volpe, altri ancora d'indole procellosa e infine qualcuno che s'ispirasse alla squisita carità del nostro patrono S. Francesco d'Assisi: ve ne furono anche dotati di tutte le buone qualità e dei più grandi difetti e non possiamo nemmeno immaginare quale guazzabuglio abbia potuto succedere in un cranio nel quale il genio del Bene e quello del Male cozzavano tumultuosamente assieme.

Notoriamente nei piccoli paesi e nelle regioni ristrette si è sovente legati di parentela, tanto di sovente che, inaspettatamente, ci arricchiamo talvolta di cugini nuovi che, durante quasi un secolo di vita! non avevamo mai visti nè conosciuti. Davvero che il mondo diventa sempre più piccolo o la malizia dei cugini e delle cugine più grande!

Orbene se oltre ai legami del sangue, s'inseriscono quelli del ceto, quelli della consorteria e fra essi s'intromettono le rivalità, i puntigli, gli odi antichi o recenti, le ambizioni e gl'interessi (massime dopo le divsioni di eredità) di famiglia, se si tratta per esempio di cugini germani considerati o tenuti in conto di parenti poveri, mentre questi si ritengono ingiustamene diseredati a favore dei beniamini privilegiati, allora, alla prima occasione in modo più o meno clamoroso, addio equilibrio, addio amor fraterno, la fragilità dei legami di parentela si rivelerà in tutta la sua crudezza.

Il solleone di agosto 1837

Era ora di venire al concreto.

Alla vigilia di ferragosto 1837 un confidente occasionale notificava al Governo di Milano il tragico fatto accaduto a S. Vittore la prima domenica del mese: nella Collegiata, il parroco aveva appena recitato l'omelia evangelica, allorché certo Giuseppe Togni, figlio dell'omonimo capitano, entrò in chiesa e — appostatosi in un banco dietro al Commissario di polizia «Tognola» (in realtà i Tognola non c'entravano affatto) detto **Tognetta** — gli scoccava nel collo un colpo di pistola. Senonché l'arma non aveva colpito il bersaglio e il Tognetta, che si chiamava precisamente Antonio Togni, conscio del pericolo, balzò rapidamente verso l'altar maggiore, reputando di mettersi in salvo nel sacro e inviolabile recinto. Ma l'aggressore lo inseguì, lo raggiunse presso la balaustra, gli vibrò due pugnalate nella schiena. Il ferito cadde a terra; l'omicida, convinto di averlo ucciso, si slanciò verso l'uscita

della chiesa col pugnale fra i denti e impugnando in ogni mano una pistola «ammirato dai fedeli rimasti storditi» di raccapriccio. Uscito sul sagrato s'avviò a casa propria a Cadrobio, davanti alla quale si pugnalò nel basso ventre ripetutamente finché spirò.

Il narratore continuava il suo racconto — datato del 14 agosto, mentre il fatto era avvenuto il 6 — aggiungendo altri particolari consecutivi: la vittima viveva tuttora, invece l'omicida giaceva immerso nel suo sangue, insepolto dov'era caduto, nessuno osando toccarlo o rimuoverne il cadavere, forse si dovrebbe abbruciarlo sul posto. La cosa era tanto più delicata per il fatto dell'appartenenza dell'omicida al Club di Grono, formato di uomini audaci, che non temevano nemmeno il Governo, e che avevano tentato di riformare «gli Statuti» del Cantone Grigioni (la Costituzione cantonale dei Grigioni). Anche il landamano Zoppi di Roveredo e altri quattro notabili erano sulla lista nera dei sacrificati cioè destinati a essere trucidati lo stesso giorno. Si voleva far tabula rasa dei notabili codini.

Secondo la stessa fonte il complotto fu tenuto in casa dell'omicida: due donne avevano udito la trama ma non osarono palesarla in tempo, forse perché non vi prestarono fede.... Si aspettavano misure di repressione dal Governo di Coira e si temevano rappresaglie da parte della fazione dei «Tognetta». Alcune opinioni attribuivano le cause dell'atto disperato a motivi d'interessi, altre invece propendevano per il movente politico. Fra coloro che condividevano questo parere, figurava il dottor fisico Ripoldi, profugo modenese residente a Grono [1]) il quale vantava il coraggio di molti altri Grigioni della Valle, prediceva «lo scuotimento del giogo ferreo delle istituzioni grigioni che avrebbe dovuto cominciare il giorno del sacrificio di quell'infame e cavilloso comissario aristocratico «Tognola» (sic) quando fosse stato steso morto al primo colpo....» Concludeva ricamando sui legami sussistenti tra la contessina Dal Verme e il marchese Rosales e che avevano per teatro dei loro amorosi sensi le foreste e le praterie distese fra il San Bernardino, Andeer e Sufers.

Con quest'epilogo patetico e idilliaco il rapporto intendeva cancellare la raccapricciante impressione della tragedia di S. Vittore, il confidente metteva l'accento a quanto maggiormente interessava l'imperialregio governo di Milano: il pericolo dei partiti sovversivi nelle regioni limitrofe al dominio austriaco nella Lombardia. [2])

Le figure dei due protagonisti

Il documento milanese non teneva conto dei fattori che avevano determinato il dramma e la sua narrazione ci sembrò così monca e lacunosa da indurci a ricercare altre fonti d'informazione.

Siamo ora in grado — se non di fare piena luce, imperocché chi può vantarsi di prospettare esattamente le cause e i moventi di fatti misteriosi che si possono spiegare solo per induzione oppure colla verosimiglianza più vicina alla realtà? — almeno di portare un lumicino e assieme di profilare con un certo distacco le diverse fasi dell'avvenimento, cioè, prima, dell'aggressione a scopo omicida, e, poi,

---

1) *Arch. di Stato Milano, Pres. Gov.* c. 210, atto segreto (geheim) 1013. In merito al dottor Ripoldi, profugo dal 1833, osservasi che la sua opera di medico-chirurgo fu assai stimata e si protrasse per molti anni.

del suicidio del colpevole. Come vi sono incentivi che sollecitano il desiderio di far la luce su di un problema tanto più difficile a risolversi che mancano alcuni elementi, così nulla trascurammo per iscoprire — l'indispensabile comun-denominatore e le circostanze attenuanti. Ma purtroppo il documento capace di far piena luce, il memoriale di autodifesa, rimase irreperibile. Certo logica vuole che se il documento di autodifesa esistette davvero e che le motivazioni in esso addotte fossero attendibili, ragionevoli, incontrovertibili, bisognerebbe riconoscere la provocazione da parte della vittima inquantoché non sempre e non tutte le vittime sono innocenti.

Gli elementi raccolti sono di due ordini: primo, di testimonianza autorevole, quella di **Giovan Antonio A Marca** che descrisse il fatto appena accaduto e col quale chiuse la sua opera di storico della Mesolcina; [2]) secondo, di tradizioni orali, tramandate di generazione in generazione, dei discendenti diretti dei due casati e che hanno un indiscutibile valore di schietta verità. [3])

Attingiamo anzitutto alla prima di queste due fonti: « .... da lungo tempo una malintesa freddura » divideva le famiglie dei cugini germani Giuseppe Togni **(Barbazepp)** e Antonio Togni **(Tognetta),** entrambi di onorate e numerose famiglie di S. Vittore e che avevano coperto alte cariche. L'avversione s'era talmente acuita al punto da eccitare ostilità clamorose, insulti, minaccie, accuse pubbliche reciproche: l'avversione dovette metamorfizzarsi in un odio accresciuto per naturale autocombustione dell'orgoglio che è il carnefice universale.

Appunto Antonio Togni detto **Tognetto** era commissario di polizia della Valle, daziere cantonale: in tali veste usava dei più ampi mezzi d'investigazione allo scopo di soppraffare l'avversario. Il Tognetta teneva le redini del potere nel Comune unico allora formato dai paesi limitrofi di S. Vittore e di Roveredo, godeva di gran prestigio presso i conterranei ed essendo inflessibile nei suoi propositi, sapeva temporeggiare e destreggiarsi a far prevalere l'ostracismo ch'egli applicava sistematicamente contro i suoi cugini di Cadrobio, coll'aria più distante.

Per esempio una tradizione raccolta da uno dei suoi discedenti illustra l'ingegnosa abilità colla quale il Tognetta sapeva far trionfare la propria volontà: quando nelle radunanze roveredane uno degli aderenti della frazione dei Togni di Cadrobio proponeva uno di questi per una carica o una funzione qualsiasi e degna dei figli del capitano Giuseppe Togni, il Tognetta in veste di rappresentante di S Vittore insinuava mellifluamente: « **Mi a sarissa d'acordi ma a San Vitor y vò minga saveghen** ». (Per conto mio sarei d'accordo, ma quelli di S. Vittore non ne vogliono sapere). La stessa proposta venendosi affacciata all'assemblea di S. Vittore, il Tognetta perifrasava la sua antifona: « **Fè pür se credii, ma cui de Rorè y vò miga saveghen** ». Giocando così, a tavola e a molino, l'orgoglioso ed esclusivista idalgo bocciava inesorabilmente ogni legittima aspirazione dei Togni di Cadrobio i quali, gente istruita e intelligente, leggevano bene nel gioco del Tognetta come in un libro.

Ormai tutti intuivano che il sistema non poteva durare e quelli di Cadrobio non erano tipi pusillanimi da prendersi a gabbo e usavano replicare a qualche

---

2) *G. A. a Marca.* — Compendio storico di Val Mesolcina, 1838. — Il *Vieli* non accenna al fatto e ciò appare sintomatico.

3) Documenti e notizie di persona che non vuol esser nominata, ritenendosi paga dell'esposizione conforme dei fatti, e delle ragioni esposte o che vanno esponendosi.

raccomandazione lenitiva tendente alla rassegnazione: « se vi calpestassero o frollassero ben le ossa, direste, levandovi da terra: « Sia lodato il Signore.... ? »

Persino la moglie del Comissario dittatore Tognetta sentiva addensarsi sulla testa del marito l'odio dei cugini e dei probabili costoro aderenti, quindi l'aveva ammonito: « **finissela, vamm su più per chell Roré** ». 4)

Un proverbio dice « fratelli, coltelli; cugini, assassini »: infatti se ben ci apponiamo il commissario « Tognetta » di Cà di Togn da Renten (la cui casa, di pretto stile lombardo, a tre piani, tetto di piode, a quattro spioventi, sorgeva appunto nella frazione di Renten e (a sinistra di chi sale da Bellinzona) alle estreme propaggini orientali del Pizzo di Claro, tutta contornata da un giardino e da un vasto ronco vignato, in prossimità dell'antica torre, manifestava l'agiatezza del casato) era fratello del capitano Giuseppe Maria Togni che nel 1798 aveva sposato Domenica A Marca di Mesocco. Da questo matrimonio erano nati cinque maschi sui quali si basava l'avvenire della stirpe: Carlo Togni fece studi superiori; Ulderico divenne Canonico del Capitolo di S. Vittore, Giuseppe (l'omicida) era locotenente del Landamano ma da questa carica — dietro manovre dello zio « Tognetta » — era stato allontanato, forse perchè, con l'altro fratello Pietro, aspirava al Commissariato tenuto appunto dallo zio; infine il beniamino Battista si disse fidanzato proprio colla cugina Teresa, figlia del Tognetta il quale, crudelmente e schiantando i due cuori che si amavano teneramente — fece troncare ogni progetto di matrimonio.

Inoltre il Tognetta nel suo ostracismo — che dimostrava l'anima sua fatta di cuoio — si oppose alla nomina del Canonico Ulderico alla dignità di arciprete di S. Vittore e volle che la carica di commissario restasse feudo della Cà di Togn da Renten.

In quest'ultima volontà si può ravvisare l'aristocratico indurito ed egoista qual'era dipinto il Tognetta.

Ai ferri corti

La situazione diventava ogni giorno vieppiù insostenibile: il Governo di Coira ne fu edotto affinché provvedesse a sanare l'ambiente e a tal uopo delegò finalmente un « Fiscale » (Procuratore pubblico) a procedere a un'inchiesta e a proporre un compromesso. I fratelli Giuseppe (il locotenente) e Battista (il genero scartato) eccepirono sulle prime la competenza del Fiscale governativo, ritenendo che il Tribunale penale di Valle — al quale si appellavano — fosse l'unico competente e in grado di giudicare equamente l'annosa vertenza; ma poi, **pro bono pacis,** accondiscesero al tentativo di lodo arbitrale dell'autorità governativa.

Ora il fatto stesso di ammettere un estraneo in una causa della quale l'arbitro non sospettò nemmeno l'importanza e la gravità, forse il fatto che il « Fiscale » considerò il proprio mandato come quello di fare la pura giustizia, secondo un certo paragrafo della legge e senza tenere in conto gl'imponderabili, le cause e gli effetti della guerriglia implacabile, — lasciava penetrare nella questione la fallibilità umana che — anziché tendere a sopire le rivalità e a capire le più profonde origini della faida fra i due casati — avrebbe attizzato il fuoco sotto le ceneri. L'arbitro ignorò le questioni di orgoglio, di casta, di parentado, d'interessi, non ricordò che

---

4) Notizie avute da discendenti d'ambo i rami dei Togni di S. Vittore già in conflitto.

tutti hanno occhi nella testa ma non tutti li hanno nella mente, non intuì che la giustizia scorre sul filo di un coltello e talvolta su quello di un pugnale; non valutò forse l'apparente fondatezza di un ragionamento fatto colla verbosità poliziesca insita nel commissario Tognetta che nascondeva un sofisma e un tranello e che il sofisma appunto poteva causare un arbitrio.

Come tutto a nome del giusto e del retto, e malgrado che la bilancia sembri eguale, il giudice meglio intenzionato può sbagliarsi a fondo, senza che l'onestà sua prevarichi; così il giudizio del Fiscale — appoggiato a tutti i considerandi giuridici e alla buona fede — risultò sfavorevole ai fratelli Togni di Cadrobio i quali venivano condannati in solido alle spese di giustizia. Naturalmente ai loro occhi la sentenza parve un'aberrazione o un imbroglio e non si diedero per vinti.

Specialmente se ne adontò Giuseppe Togni **junior** — che nel frattempo era stato privato della Locotenenza del Magistrato di Roveredo — il che fu per lui un sanguinoso affronto, immeritato e ingiusto. I fratelli — eccettuato il canonico Ulderico — si riunirono — si disse — nel **Pra' Martin** dove giurarono di far giustizia e vendetta, tirarono la sorte e l'arma della vendetta toccò proprio al « barba Zepp ». Ormai gli avvenimenti precipitavano.

Ora, l'esaltazione del sentimento profondamente radicato dell'ingiustizia consumata a nostro danno — quando le facoltà dello spirito e del raziocinio cessano di agire regolarmente in conformità all'equilibrio proprio di un uomo normale, quando queste facoltà si ribellano a una condanna come a un' immeritata sventura — ci fa talvolta commettere delle azioni che in momenti sereni si ripudierebbero senza nessuna titubanza. Così, in preda alla procellosa esaltazione, l'uomo cade in una specie di sonnambulismo che gli toglie la ragione e lo fa agire secondo l'istinto il quale talvolta esclude la legge umana.

Indubbiamente il compito del Fiscale era difficile, sovrumano: si trattava di conciliare quel testone di ceppo duro del Commissario — che si credeva lecito di imporre con disinvoltura la propria volontà al mondo mesolcinese — con quei cuoracci di galantuomini di Cadrobio, quello freddo come un ghiacciaio o un **iceberg**, questi infiammabili come Castigliani e stillanti argento vivo.

Certo l'arbitro non fu abbastanza eloquente nè diplomatico, non seppe trovare la via del cuore, non valutò la molla dell'onore, non ponderò le necessità della convivenza, della reciproca tolleranza e della pace pubblica. Nè trovò il mezzo di concludere senza esacerbazioni, senza cavilli o diede troppo peso alle protestate ragioni del tirannico commissario.

Assumendo l'incarico riservatogli dal destino e dalla sorte, Giuseppe Togni sentì la responsabilità che gl' incombeva davanti alla sua coscienza, davanti a Dio, davanti alla sua famiglia e ai convallerani: egli volle precisare le ragioni che l'indussero a far giustizia da sè e quindi redasse un memoriale dell'antefatto. Ormai la sua coscienza era preparata all' ineluttabile, avvenisse quel che Dio voleva.

Il memoriale di autodifesa — secondo le buone regole archivistiche avrebbe dovuto saltar fuori all' aperto già da qualche decennio — non solo per mero caso o per fortuna cieca come ci è già capitato — per il gusto di far la luce su di un fatto del quale — nelle lunghe serate d'inverno attorno ai focolari aviti dei due casati se ne discute sempre ancora senza mai giungere a un giudizio definitivo, categorico e perentorio. Ahimè! questa volta il quinterno di cartapecora gialla e tarlata, d'inchiostro nerognolo sbiadito— e nel quale avremmo potuto trovare la

scintilla per l'inconfutabile riabilitazione — rimase irreperibile e in sua mancanza, non potremo far altro che lavorare d' induzione in base alle testimonianze superstiti.

In seguito faremo i nostri rilievi.

Il duplice atto giustiziere del "Guglielmo Tell" di San Vittore.

Riprendiamo il racconto dell'A Marca: « Durante la celebrazione della Messa, Giuseppe Togni s'avvicinò al banco dove stava inginocchiato il suo odiato parente Tonetta e gli scaricava due colpi di pistola » i quali però, per la troppa eccitazione, non colpirono nel segno: il **Tonetta** fuggì, ma l'aggressore l'inseguì per metà della navata della chiesa riuscendo a colpirlo con due pugnalate al seno. Indi — credendo di averlo colpito a morte — uscì liberamente dal tempio senza che nessuno si movesse contro lui, e pugnalandosi nel ventre, si diresse verso casa, spirò davanti all' uscio ».

« Sul cadavere — soggiungeva l'A Marca — fu trovata una carta da lui firmata nella quale esprimeva i suoi sentimenti **d'una inspirata tellica giustizia,** eseguita sul suo persecutore, dichiarando ingiusto e iniquo il suo processo, il laudo e la sua sospensione di Locotenente ».

Il fatto di aver preparato un memoriale giustificativo prova: **primo** che vi fu premeditazione; **secondo,** che non tutti i torti erano dalla parte dell'omicida; e siccome il dubbio deve approfittare al reo, bisogna andar cauti coll' assolvere, cauti col condannare.

Il Governo di Coira — quando seppe della tragedia — delegò di nuovo il Fiscale a praticare l'ennesima inchiesta, ma ormai l'uno dei protagonisti, era morto, l'altro agonizzante. Questi — il comissario Tonetta, se sopravvisse una settimana, ebbe appena la forza di confessarsi e il tempo ristretto di farsi sepellire in terra sacra, (il Tognetta fu sepolto nella chiesa di Monticello), avendo il Vescovo di Coira interdetto canonicamente, per oltre un trimestre — la chiesa contaminata, mentre il « barba Zepp » fu sepolto nel giardino della casa di Cadrobio. (Il monumento funebre a Giuseppe Togni, murato nella parte del giardino di Cadrobio che guardava a mezzogiorno, fu distrutto per opera inconsulta di un inquilino, straniero alle due famiglie, nel 1893).

Della confessione del morente Tognetta trapelò naturalmente solo quel tanto ch'era legittimo aspettarsi: l'immancabile perdono generale. Poiché nessuno poté mettere la testa fra le orecchie del parroco confessore e le labbra dell'agonizzante e poiché questi prima di spirare accolse la cognata Domenica, moglie del capitano Giuseppe Togni e madre dell'uccisore, la quale implorò e ottenne il perdono per tutti i suoi famigliari, certo si può arguire che il confessore seppe indurre il morente a riconoscere i propri torti e ad accordare il perdono a coloro ch'egli aveva vilipeso forse in modo sistematico e atroce. Il Sacramento della confessione e della penitenza non essendo un costituto criminale, non si può tradurre in un processo verbale nel quale noi potessimo attingere notizie tali da saziare la curiosità dei posteri che ci leggono. E poi la confessione **in articulo mortis** di uno che abbia ricevuto solo due pugnalate in pieno petto (si volle anzi che i colpi inferti al Tognetta fossero quattordici ma il pugnaletto a stile — tutt'ora conservato come un cimelio e che è rivestito da una patina indicibile — non ci tradirà mai il suo segreto) non poteva essere molto prolissa poiché in quei supremi momenti i ricordi si affacciano frammentari, discontinui, ansiosi, compassionevoli e interrotti dall'affanno e dalla difficoltà di respiro e la parola sarà

stata sincopata, a singhiozzi, la mente turbata; le voci della coscienza, del rimorso si saranno pure presentate in quegli istanti.

Soltanto possiamo dire che all'uscita del parroco, i parenti inginocchiati nell'andito lessero in volto del confessore quanto stava per proferire: « Il povero Tognetta ha perdonato solennemente e vuole che voialtri perdoniate pure a lui e al suo feritore. Pregate per la sua salvezza, promettete, giurate di perdonare davanti a Dio ». — E tutti ripeterono in coro: « Perdono ».

Nella famiglia del « Tognetta « si rievoca ancora con venerazione l'edificante mansuetudine dimostrata dal morente verso i parenti di Cadrobio e verso quelli ch'egli aveva offeso e perseguitato massime in qualità di daziere cantonale. Se almeno vita natural durante avesse dimostrata la decima parte di quella tardiva mansuetudine sul letto di morte, forse gli avvenimenti sarebbero stati diversi.

Riprendendo il filo degli avvenimenti, ricorderemo che il Vescovo fece immediatamente sospendere **a divinis** il canonico Ulderico, nel sospetto di complicità nella congiura, ma l'accusa risultò poi totalmente infondata, com'era naturale che fosse, quantunque il canonico potesse rinfacciare al Tognetta la più pertinace opposizione alla sua elevazione all'ambita dignità di arciprete. Semmai sarebbe stato del ministero del canonico di scongiurare il delitto.

Tre dei fratelli Togni preferirono emigrare in America e sembra che abbiano partecipato alla guerra nel Perù. Rimpatriò solo Carlo Togni che fu nominato Landamano, poi disgustato del potere, espatriò di nuovo senza poi lasciar traccia di sè. In tal modo sembrò che la casa di Cadrobio sia rimasta deserta di uomini adulti.

In occasione della guerra civile del Sonderbund certi Togni di San Vittore — fra i quali il landamano G. A. Togni — e un prete pure Togni, dopo aver sobillato la popolazione di S. Vittore e di aver praticato un servizio d'informazione a favore degli Urani — discesi fin quasi a Osogna — mediante segnalazioni ottiche probabilmente annuncianti l'arrivo dell'aiuto di Pisa del battaglione grigione — furono severamente ammoniti, anzi il landamano G. A. Togni fu destituito dietro ordine del Governo di Coira. 5)

---

5) Si tratta di « *Svanantoni* » Togni che forse i veterani del circolo della bassa Mesolcina ricordano come un vecchietto arzillo e distinto e il cui mento si ornava di una bella barba candida come la neve. Viveva tranquillo sulle sue terre e sapeva chiudere un occhio quando i monelli d'allora, ormai sessantenni, andavano nella sua tenuta di Gordel ad alleggerirgli le fatiche della raccolta della frutta di stagione e della vendemmia.

Quando « Svanantoni » fu destituito in seguito al suo atteggiamento in favore del Sonderbund egli reagì contro la misura che lo colpiva: fece pubblicare un memoriale che fu largamente diffuso (cfr. D. Vieli — Storia della Mesolcina). Al postutto — noi che avemmo visione dei documenti conservati all'Archivio federale e concernenti l'atteggiamento del Governo grigione in riguardo agli obblighi della sicurezza collettiva federale e specialmente per l'inerzia dimostrata dal col. brig. Salis — potremmo giudicare che l'esempio al landamano Togni fosse venuto dall'alto. (*A. F.* fondo *Sonderbund*, t. 1633-1648). — Più vicino a noi, ricordasi *Rocco Togni* che fu giudice istruttore, insieme all'Albrizzi di Poschiavo, nel celebre processo di Stabio. E Rocco Togni, appunto abbiatico del Tonètta e figlio del landamano sonderbundista « Svanantoni », dalle tragedie domestiche aveva tratto la necessaria preparazione a capire le passioni politiche che agitarono anche i Ticinesi.

E perchè serva ai posteri a di là da venire, ricorderemo che i due casati *Togni* coi loro collaterali, furono quasi soli a difendere la solidarietà mesolcinese contro una fa-

Riavvicinando le opinioni politiche professate dall'estinto Tognetta al fatto dell'emigrazione dei Togni di Cadrobio, si può congetturare che i Togni sonderbundisti appartenessero al casato di Renten. Nello stesso periodo era Comissario di Leventina un Togni, come nella colonna elvetica-parigina di volontari, guidata dal col. Jaccaud, e che transitò il Gottardo il 13 agosto 1848 militava un tenente Togni, d'imprecisa origine. 6)

Conclusione

Qualcuno avrebbe potuto dire: a qual pro rievocare questi fatti?

Rispondiamo in tutta semplicità: a prescindere dal fatto eloquente che lo stesso a Marca non esitò a riprodurre il passo del memoriale di autodifesa scritto da Giuseppe Togni e poi — sembra stampato a Lugano — nel quale si parla di « **ispirata tellica giustizia** » quasi a rappresentar se stesso come emulo di Guglielmo Tell, quasicché avesse voluto liberare la bassa Mesolcina da un Gessler — il che era forse eccessivo — osserviamo che il vero — quando non lede l'onore o la buona reputazione personale — non è una cosa che si possa pigliare quando ci torna utile e respingere quando è incomoda, specie dopo 110 anni.

A noi il fatto personale — non essendo imparentati nè avendo conosciuto le persone direttamente interessate al fatto e conoscendone solo fra i discendenti collaterali degnissime persone, la cui vita intemerata varrebbe ampiamente a riscattare il gesto di un antenato — ci è indifferente. Noi ci domandiamo solo se l'attentato fosse realmente d'indole politica — come lo prospettava l'informatore di Milano — e analogo al gesto di giustizia sommaria e diretta come l'applicò l'eroe di Bürglen. In caso affermativo perché glorificheremmo Guglielmo Tell e condanneremmo Giuseppe Togni?

Ragioniamo. Lo « Zepp » Togni poteva appostarsi come Tell in una via Cava o star all'agguato vicino a Renten, la stagione era buona: poteva bastonare, frustare, sfregiare, poteva anche uccidere proditoriamente nottetempo il suo nemico accanito e forse non sarebbe mai stato riconosciuto, nè identificato, nè condannato. Aveva novanta probabilità su cento di sfuggire alla giustizia, il confine era vicino, la via dei mari era libera. Ebbeno no! egli volle far giustizia nella casa di Dio, in cospetto del sacerdote e di tutta la popolazione. Sapeva di commetter un delitto eppure ritenne nella sua coscienza atavica o in un residuo del suo istinto più remoto che la Nèmesi divina armava il suo braccio.

Come interpretare il fatto che nessun uomo, dei tanti che gremivano la chiesa, ardì muovere un dito per fermargli il gesto omicida?

Il feritore non pagò forse immediatamente di propria persona il debito contratto verso la società e verso la legge, sacrificando il proprio sangue? Il gesto di Giuseppe Togni non ebbe forse qualche cosa dell'eroe plutarchiano che infonde quasi l'ammirazione?

---

zione che dal suo quartiere generale di S. Vittore combatteva accanitamente, nel 1899, la costruzione della ferrovia mesolcinese. Erano gli ultimi guizzi dell'oscurantismo sonderbundista contro l'ineluttabile progresso.

6) *Archivio dell'Ospizio S. Gottardo,* reg. forest. 13 agosto 1848. La colonna franco-elvetica ritornava dai campi di Lombardia dopo aver guerreggiato per l'indipendenza lombarda contro l'esercito austriaco.

La vittima Tonetta — devoto al governo aristocratico di Coira e daziere cantonale — accumulò forse sul proprio capo l'avversione del « **club** » di Grono nel quale l'omicida militava e che forse ne armò la mano? Sembra un'ipotesi ma chi saprebbe leggere nei precordi delle passioni politiche?

Risultando l'ostracismo e l'inflessibilità del Tonetta ai danni dei Togni di Cadrobio, se non può essere giustificata pienamente la violenta reazione di uno di essi, appare tuttavia comprensibile che questi abbia agito occhio per occhio, dente per dente, vittima per vittima. In tal caso **non si tratta di cuor guasto, ma di mente conturbata** per cui si accordano generalmente le più ampie circostanze attenuanti. E oggigiorno si concederebbe persino **la condizionale!**

1887: cinquant'anni precisi erano trascorsi quando due posteri di entrambi i casati — dianzi nemici — seguendo la legge e l'istinto dell'eterno amore, talvolta irresistibile, tolsero e sormontarono con dolce violenza — gli ostacoli inveterati e così obliterarono ogni cagione di vendetta, ogni effetto alle passate prepotenze e — superando i rancori secolari, le ambizioni svanite, i pregiudizi antiquati di casta — si riunirono a lieto simposio e ai dolci amplessi del talamo nuziale.

Davvero se 27 anni dopo i Governi e i popoli che ci circondavano avessero imitato quest'esempio rappacificatore del buon senso popolare, quanti odi, vendette, guerre, orrori, ingiustizie e squilibri economici ci sarebbero stati risparmiati.

Un'osservazione ci sia ancora concessa. Di questo fatto abbiamo recato nuovi dati che chiameremo « storici » quantunque nella massima parte siano desunti dalla tradizione orale e dal vago racconto dei discendenti dei due protagonisti e dei collaterali superstiti. Imperocché non sempre i documenti **legali,** deposti negli archivi, svelano intera la verità, anzi talvolta la confondono o perché mancano alcuni atti fra i più importanti o perché danno il suono di una sola campana.

L'induzione soltanto in simili casi — e senza voler competere col leggendario Sherlock Holmes e mancandoci il documento capitale dell'autodifesa — può servire da documento razionale e perpetuo che — al pari di un grimaldello — ci aprirà la porta o almeno uno spiraglio verso la verità.